

AMARE CRISTO UNICO, SERVIRE CRISTO MOLTEPLICE

Omelia nel Rito di ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato

Abbiamo appena ascoltato la proclamazione del Vangelo: è raccontata una storia che va verso la sua conclusione, ma ce n'è un'altra che se ne apre; si conclude la missione di Giovanni il Battista e inizia quella di Gesù. Potremmo applicarvi le parole di san Tommaso: «l'antico faccia spazio al nuovo» (inno *Pange lingua*)! È Cristo la novità. Ma come si presenta a noi? Oggi, mentre celebriamo la *Domenica della Parola di Dio*, non possiamo non sottolineare che Egli entra in scena «proclamando il vangelo di Dio» (Mc 1,14). Gesù è vangelo. Il vangelo è Lui. Vangelo non è soltanto ciò che esce dalla sua bocca. In tutta la sua persona Gesù è vangelo. Credere nel vangelo vuol dire, perciò, aderire a Lui. L'invito che abbiamo colto dalle sue labbra: «venite dietro a me» (v. 17) indica fundamentalmente un'adesione personale a Lui.

C'è, però, un'altra cosa che Gesù fa subito ed è *chiamare* alcuni discepoli. Se durante questa Santa Messa stiamo celebrando il rito di ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato di tre nostri seminaristi (Donato, Marco e Nicola) noi non possiamo trascurare che il racconto del vangelo di questa terza Domenica del t.o. (anno B) è pure una storia di vocazione. Gesù *chiama*: chiama Simone e Andrea, chiama Giacomo e Giovanni. Li chiama e fa loro una promessa: «vi farò diventare pescatori di uomini» (v. 17).

Potremmo riflettere a lungo sul significato di questa espressione. Basti, tuttavia, dire che all'immagine della pesca Gesù dà un significato speciale: non si tratta più di stare in relazione con animali, bensì con persone. Accogliere la vocazione vuol dire entrare in relazione. La vocazione stessa è relazione. Essere in stato «vocazione» vuol dire essere in relazione con Gesù, che chiama. E, d'altra parte, non ci dice nulla il fatto che, appena proclamato il nucleo fondamentale del suo vangelo, Egli comincia subito a chiamare discepoli? È come se non sapesse stare senza una comunità, senza avere amici coi quali *con-vivere*.

Seguire Cristo, allora, non significa soltanto stare con Lui, ma anche stare con gli altri che egli ugualmente chiama ed è questo che bisogna capire; è questo ciò di cui voi, carissimi figli che a momenti mi sarete presentati come candidati al sacramento dell'Ordine, dovete essere sinceramente convinti. Non è un fatto secondario. Ci sono preti, purtroppo, che pensano di poterlo essere per conto proprio, da soli, prescindendo dalla grazia del presbiterio. Se ne stanno, così, isolati e, quel che è peggio, talvolta s'immaginano perfino di essere «migliori» e, invece, non sono che dei «poveretti», che hanno smarrito il senso della loro vocazione. Occorre per loro

un profeta Giona che li smuova, come fece coi niniviti sicché si convertano dalla loro condotta cattiva.

Voi, però, questa sera siete chiamati «insieme» per diventare un giorno dei preti che sanno stare «insieme»: con Cristo, tra di loro, con la gente. Gesù chiama perché si vada «insieme» dietro di Lui. Sono individuate così le due direttrici di una vita sacerdotale: *verso Cristo e verso i fratelli*. Lo richiamava già san Gregorio magno, il quale avvertiva che il pastore nella Chiesa deve essere «vicino ai singoli nella compassione ed elevato al di sopra di tutti per la contemplazione» (*Epist. I, 24: PL 77, 473*). *Proteso verso Dio e disteso verso i fratelli*: ecco la figura pastorale tratteggiata da san Gregorio; ecco la «croce» sulla quale bisogna stare.

Questa sera, però, ho scelto di ricorrere alle parole di Isacco della Stella, un monaco cistercense del XII secolo. Egli cominciava col ripetere gli stessi ammonimenti di san Gregorio. Diceva: «Beata l'anima che può seguire il Signore Gesù ovunque; ovunque vada: ascendendo nella pace della contemplazione e discendendo per l'esercizio della carità. La vera regola della santità durante il pellegrinaggio terreno è questa: pensare a Cristo e desiderare di vivere con Lui nella eterna patria, ma non rifiutare mai per amore suo di esercitare la carità verso il prossimo».

A questo punto, però, Isacco inseriva una formula molto originale, che in latino dice: *uni vacare (ubi Christus unus est), omnibus velle servire (ubi Christus multiplex est)* (*Sermo XII: PL 194, 1730-1731*). È la proposta di una imitazione di Cristo. Egli è «unico», quando sta solo nell'incontro con Padre. «Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo», leggiamo nel vangelo (cf. *Mt 14,23*). Ma Gesù è pure «molteplice», perché presente nei tanti nostri fratelli, soprattutto i poveri e quanti sono nel bisogno. Anche in loro noi siamo chiamati ad amarlo e servirlo (cf. *Mt 25,31-46*) 25.

Sia questo, figli carissimi, il vostro modo di seguire Cristo; la vostra imitazione di Cristo, che oggi nuovamente vi chiama. Non è la prima volta. Gesù non chiama mai una volta soltanto. Oggi, però, avviene in una forma ufficiale; istituzionale, direi. Non immaginatevi mai di potere essere chiamati da Cristo fuori della Chiesa e di poterlo servire fuori da questa comunione. Quando chiama, Gesù mette sempre «insieme». Non immaginatevi mai di poter amare e servire Cristo senza amare e servire i fratelli; senza amare anche i vostri fratelli nel presbiterio diocesano. Se lo faceste, ascoltereste voci di sirene, non certamente quella del Signore Gesù, al quale è la lode e la gloria nei secoli.

Basilica Cattedrale di Albano, 24 gennaio 2021

Marcello Card. Semeraro